

Nerone tra mito e realtà

E' ancora possibile scrivere qualche cosa di nuovo su Nerone? Soprattutto, è possibile rintracciare in lui qualche cosa di positivo? Credo proprio di sì e proverò a farlo, anche se dovrò demolire un muro di pregiudizi ormai consolidati nel tempo. Chi non ha visto la magistrale interpretazione di Peter Ustinov nel "Quo vadis", che fa di Nerone un imperatore da operetta?

Per il mio esercizio non mi servirò di nuove informazioni ma mi limiterò a rileggere criticamente quelle già disponibili. Alcuni sostegni importanti alla mia tesi vengono anche dai messaggi che Nerone lanciò al popolo attraverso le immagini delle sue monete. La decisione di Nerone di rivolgersi direttamente al popolo per comunicare i programmi di governo destinati ad assicurare il benessere comune (pace, pane e sicurezza), fu una novità assoluta. Anche Augusto aveva intuito il grande potenziale della propaganda monetaria ma se ne era servito per sostenere il culto della sua personalità. Mi auguro che le mie note aiuteranno i miei lettori a cogliere il senso di quei messaggi, che apparvero soprattutto sulle monete di bronzo. All'epoca essi erano chiari a tutto il popolo ma l'evoluzione delle tecniche di comunicazione li ha resi spesso incomprensibili ai giorni nostri.

Mario Ventrella

Indice

Parte A – Vita privata e accesso al trono

- 1. Qualis artifex pereo**
 - *L'istrione*
 - *L'imperatore*
- 2. Le donne di Nerone**
 - *Agrippina junior*
 - *Le mogli*
- 3. La personalità**
- 4. La religione**
- 5. L'Annona**
- 6. Pace e guerra**

Parte B – La coalizione antineroniana

- 1. Senatores boni viri**
- 2. Il più antico manifesto anticristiano**
- 3. L'urbanista**
- 4. La rivolta militare**
- 5. E il mostro?**

Per comunicare con l'Autore: ventrellaconsulting@alice.it

Parte A - Vita privata e accesso al trono

1. Qualis artifex pereo!

In Nerone convissero due personalità che si presentarono in stridente contrasto proprio nei momenti critici della sua vita. La più divulgata è quella dell'istrione in cerca di applausi e di umore variabile, consolidata da molti testi scolastici e dalla cinematografia. Fu l'aspetto esaltato già dagli scrittori dell'epoca, forse con finalità differenti, riuscendo a offuscare l'altra faccia, altrettanto reale, quella dell'imperatore zelante del benessere popolare, amato dai sudditi, pronto a uccidere se si sentiva minacciato, ma non sadico o sanguinario. (Svetonio e Tacito, detrattori sistematici di Nerone, dicono che l'imperatore proibì le lotte cruente di gladiatori e si oppose a sevizie contro i derelitti).

Petronio, uno dei consiglieri di Nerone, scrisse il *Satyricon* per deridere, con l'approvazione del raffinato imperatore, la pacchianeria dei festini dati dai neoricchi che affollavano la Roma imperiale. Quel libro è diventato un classico per sapere come si viveva a corte!!!

In questo articolo cercheremo di mettere in evidenza gli aspetti positivi dell'operato di Nerone, che spesso sono stati trascurati dalla storia, andando a frugare anche nelle testimonianze numismatiche più significative, ma evitando dal farci coinvolgere in anacronistici giudizi morali.

L'istrione – Nerone, orfano a due anni, trascorse l'infanzia privato degli affetti familiari più intimi. Non frequentò neppure coetanei del suo ambiente praticamente fino all'età di quattordici anni, quando la madre Agrippina jr, per le sue mire politiche, lo fece dichiarare maggiorenne. Fino a quell'età la vita di Nerone rimase sospesa a un filo, per le pericolose reazioni dell'imperatore Caligola e in seguito di Messalina, la seconda moglie dell'imperatore Claudio, entrambi infastiditi dagli intrighi di sua madre.

Un affetto profondo lo legava alla zia paterna Domizia Lepida che lo aveva allevato amorevolmente, quando Agrippina era stata esiliata nelle isole pontine; Nerone fu costretto dalla madre a testimoniare in un processo politico contro la zia adorata, causando la sua condanna a morte. Sempre la madre obbligò il figlio quindicenne a fidanzarsi e, in seguito, a sposarsi con Ottavia la figlia di Claudio, benché tra i due non ci fosse alcun feeling. Infine Nerone fu eletto imperatore ancora diciassettenne, dopo che Claudio, suo padre adottivo, era stato avvelenato da Agrippina, moglie di lui e madre sua.

Nerone non aveva ancora la forza di sottrarsi al dispotismo della madre ma sviluppò uno stile di vita che gli permise di escluderla dai suoi passatempi. Il suo interesse per il canto e per le attività agonistiche all'inizio furono manifestazioni accettabili del tempo libero. Esse degradarono, però, fino a raggiungere limiti incompatibili con il suo status, quando nel 59 cominciò a prendere sicurezza del proprio potere, dopo l'assassinio di sua madre. Per tutta la vita Nerone si ritenne, innanzitutto, un artista e, secondo Svetonio, le ultime parole che l'imperatore pronunciò prima di morire (*quale artista muore con me*) e che sono state poste in testa a questo capitolo, starebbero a confermarlo.

L'imperatore - Il governo autocratico creato da Augusto e che Nerone ereditò da Claudio, era fatto passare come la delega concessa dal popolo romano all'imperatore, per ricoprire tutte le magistrature pubbliche chiave, che un tempo erano state appannaggio di organismi distinti. Il presupposto era che l'imperatore si sarebbe prodigato con abnegazione per il benessere comune. La mole di lavoro che passava per le mani dell'imperatore era tale che si rendevano necessari molti collaboratori specializzati. Nerone si servì di due gruppi distinti: i dirigenti incaricati dell'esecuzione dei compiti imperiali e il "consiglio della corona", con il quale si consultava prima di prendere qualsiasi decisione importante. I membri di quest'ultimo erano una ventina di senatori romani, o poco più, che provenivano all'inizio, dall'analogo organismo che aveva già assistito Claudio. Il consiglio non aveva potere decisionale ma ebbe grande influenza, fino alla congiura di Pisone, sulle decisioni che erano prese dall'imperatore.

I funzionari esecutivi erano invece quasi sempre dei liberti, scelti da Nerone in piena autonomia. Erano tenuti a prendere le decisioni necessarie alle funzioni di loro competenza, ma solo dopo avere ottenuto l'approvazione dell'imperatore. Il sistema funzionò bene fino al 64, quando il consiglio perse alcuni degli uomini più autorevoli e Nerone nominò Tigellino, un greco-siculo di bassa estrazione, nuovo prefetto del pretorio. A lui affidò anche il compito di gestire, in sua assenza, gli altri funzionari. La sua gestione, secondo le testimonianze storiche che ci sono pervenute (tutte sfavorevoli ai greci), fu oppressiva e corrotta, contribuendo ad appesantire il giudizio negativo su Nerone. Ma procediamo secondo l'ordine cronologico degli eventi.

Le disavventure dell'infanzia non intaccarono, apparentemente, la natura gioiosa ed espansiva del giovanotto che, appena salito al trono, si dedicò con entusiasmo al benessere del popolo di Roma, in cambio di manifestazioni oceaniche, e spesso spontanee, in favore della sua popolarità. Molto lodevole fu l'amministrazione della giustizia di cui si occupò personalmente nei casi più gravi, non permettendo i classici due pesi e due misure. In particolare fece condannare vari funzionari corrotti.

Nerone sottovalutò lo scontento degli aristocratici. La struttura governativa, concepita da Augusto per costruire l'impero qualche decennio prima, e che era ancora in corso di consolidamento, prevedeva il trasferimento nelle mani dell'imperatore del potere politico, che per secoli era stato appannaggio della classe aristocratica. La riforma richiedeva una manovra diplomatica rispettosa delle forme per potere essere attuata senza scosse. Nerone si schierò apertamente per la difesa dei diritti delle masse popolari, per assicurarsene il sostegno politico, contro gli arbitrii e i privilegi delle famiglie aristocratiche e dei plutocrati. Fu una scelta di campo troppo netta, che preparò la sua rovina.

Anche il celebre incendio del 64, un evento accidentale che devastò l'Urbe, fu usato dai suoi nemici con grande clamore contro Nerone, non ostante l'estraneità dell'imperatore, che al momento era assente da Roma, e il tempestivo intervento da lui prodigato a favore degli scampati. Qualche anno più tardi il senato finì di accorgersi tardivamente che Nerone aveva occupato illegalmente il trono, perché non era di stirpe giulio-claudia. Anche l'istrionismo esagerato e il delitto mal celato della prima moglie e di quello della madre furono sapientemente sfruttati dai nemici di Nerone per giustificare la sua *esecratio memoriae*, che però non fu mai approvata dal popolo di Roma né da larga parte dei provinciali orientali. E' un fatto che dopo la morte di Nerone, per quasi due anni, non fu possibile mantenere l'ordine pubblico nella città che era stata tranquilla fino a quel momento. Va inoltre ricordato che solo venti anni dopo, Domiziano fece rimpiangere a calde lacrime gli anni di Nerone. Fra l'altro, fu proprio lui il primo a ordinare una violenta persecuzione dichiaratamente anticristiana.

Con questa premessa, possiamo addentrarci ad esaminare le testimonianze numismatiche

2. Le donne di Nerone

Agrippina junior - E' una delle tre sorelle di Caligola, da lui molto amate e non solo platonicamente. E' di quel periodo felice il sesterzio della figura 1/A fatto battere da Caligola, sul cui rovescio compaiono le tre sorelle. A dicembre del 37, Agrippina ventiduenne e sposa di Gneo Domizio Enobarbo, diede alla luce Nerone. In quel tempo aveva una tresca con il cognato Marco Emilio Lepido con il quale, a quanto sembra, voleva detronizzare il fratello. Fu scoperta ed esiliata a Ventotene, mentre il piccolo Nerone fu affidato alla nonna paterna Domizia Lepida.

Dopo la morte di Caligola, Agrippina fece ritorno nel palazzo imperiale, dove era stata richiamata da Claudio, suo zio e nuovo imperatore. Con molto tempismo, Messalina la moglie del momento di Claudio, si macchiò di complotto contro la vita del marito e fu giustiziata nel 49.

Agrippina non ebbe troppe difficoltà a sedurre lo zio vedovo, con il quale si sposò lo stesso anno. Agrippina sapeva gestire oculatamente le sue relazioni amorose per fini politici. Per il suo letto passò il fior fiore dei personaggi autorevoli del suo tempo. Anche il tentato incesto con Nerone sarebbe stato calcolato allo scopo di distogliere il figlio dalle braccia di Poppea.

E' un fatto che sia Claudio (1/B) sia Nerone (1/C) immortalarono Agrippina junior nelle loro monete. Claudio arrivò a nominarla "Diva", un titolo senza precedenti per un imperatore in vita. Nerone, giunto al trono ancora diciassettenne, fece battere un aureo (1/D) con i volti suo e di sua madre affacciati, mentre la leggenda li mette sullo stesso piano di potere. E' un cliché che fu presto abbandonato.



A - da Caligola B - da Claudio C - da Nerone D - Un trono per due ?

Figura 1 - Agrippina junior celebrata sulle monete imperiali

Agrippina era irritabile e dispotica, convinta di potere manovrare eternamente suo figlio, creandosi così l'inimicizia dissimulata dei consiglieri di Nerone, in particolare di Burro, Seneca e Petronio, che non ebbero scrupoli a sostenere l'imperatore contro le ingerenze della madre, e a giustificargli l'assassinio, quando questa perse definitivamente il suo ascendente sul figlio.

Le mogli - L'imperatrice non aveva alcun ruolo ufficiale nella gestione del potere ma i titoli della sua famiglia potevano assicurare legalità alla posizione del marito, se questi non poteva vantare titoli propri di discendenza. Agrippina non si lasciò sfuggire l'opportunità di legare Nerone (che non disponeva di legami dinastici imperiali) in matrimonio con Ottavia, la figlia dell'imperatore Claudio. Obbligò quindi i due a fidanzarsi ancora bambini e a sposarsi poco dopo, ma il legame non durò a lungo. Ottavia fece a tempo ad apparire su alcune monete delle provincie orientali. La figura 2/A mostra l'esemplare di Perinto. Nerone non s'interessò alla giovanissima e casta moglie e, anzi, s'infiammò subito per Atte, una liberta della casa di Claudio, molto esperta nei giuochi amorosi. Nerone fece perfino alcuni passi per prenderla in sposa ma, trattandosi di una donna di origine servile e straniera, avrebbe fatto scoppiare un grave scandalo che lo avrebbe allontanato in modo pericoloso dalle simpatie popolari.



A - Ottavia B - Poppea C - Statilia Messalina

Figura 2 - Le mogli di Nerone

A questo punto compare in scena Poppea, un'aristocratica colta e molto bella, decisa a diventare imperatrice. La donna sposò in seconde nozze, Otone, allo scopo di entrare nel gruppo degli intimi di Nerone, del quale diventò presto l'amante. Nel 62 finalmente fu sposata dall'imperatore e rimase al suo fianco fino al 65, quando morì di complicazioni durante la seconda gravidanza. La sua effigie apparve su molte monete imperiali e provinciali. Nella tetradracma di Alessandria 2/B è mostrato il suo ritratto. L'intesa della coppia fu molto buona e Poppea spinse forse il marito alla moderazione ma Nerone, ormai libero dai suoi due principali consiglieri Burro e Seneca, dotati di realismo politico, e dalle pericolose manovre della madre, si stava avviando alla tirannia.

Gli anni del matrimonio con Poppea coincidono con il grande incendio di Roma e la costruzione della Domus Aurea e l'imperatrice fu accusata falsamente già dagli storici antichi di colpe che non ebbe.

Dopo la morte di Poppea, Nerone s'invaghì di Statilia Messalina. Era una donna bellissima e aveva avuto molti mariti e amanti ma con Nerone mantenne un comportamento riservato e abbandonò il palazzo in punta di piedi, solo quando si rese conto che la fine del marito era ormai imminente. Anche lei comparve sulle monete, ad esempio nel bronzo 2/C, battuto a Efeso.

3. La personalità

Nerone fu estremamente suggestionabile. Questo grave difetto lo mise spesso in balia di quanti avevano in quel momento un ascendente su di lui, e che se ne servirono spesso per incutergli timori e spingerlo verso decisioni, che non avrebbe preso in piena autonomia. E' proprio questo difetto che rende sfuggente la personalità del nostro uomo e che ha permesso a molti storici e scrittori di fornire spesso una versione fantasiosa delle sue azioni.

Cassio Dione, uno storico vissuto oltre un secolo dopo la morte di Nerone, in un discorso inventato, fa pronunciare a Gaio Vindice, il primo generale a ribellarsi contro Nerone, una serie di calunnie sul suo imperatore, incentrate soprattutto sul suo istrionismo destituito del pur minimo senso di dignità. E' a mio avviso una testimonianza importante, perché prova che un secolo dopo la morte dell'imperatore, non esisteva più un'informazione storica obiettiva, non solo su di lui ma neppure sui fermenti di rivolta che avevano agitato gli eserciti delle provincie occidentali. E' curioso che il Vindice romanzato da Dione non rinfacci a Nerone l'incendio di Roma e la costruzione della *Domus Aurea*, i cavalli di battaglia di tanta letteratura successiva.

4. La religione

Ogni romano era convinto, fin dai tempi di Romolo, che la benevolenza divina fosse il cardine su cui poggiava la sicurezza di Roma. L'imperatore era il *Pontifex Maximus* che aveva il compito primario di compiacere la volontà degli dei e di garantire così la *Pax Deorum*. Ogni azione dell'imperatore che la mettesse a rischio, creava una serissima apprensione in tutti i ceti dell'Urbe. Nerone ordinò l'omicidio dei familiari più stretti (la madre Agrippina, la moglie Claudia e forse il fratellastro Britannico), colpevoli di avere un legame di parentela con lui. Si trattava dei più gravi sacrilegi, invisibili agli dei e passibili delle punizioni più severe. A colmare la misura, alcuni calunniatori aggiunsero falsamente, l'omicidio di Claudio, suo padre adottivo, e l'incesto con la vestale Rubria. Ce ne era abbastanza per scatenare l'ira degli dei su Roma e sul suo imperatore. Curiosamente, gli storici dell'epoca elencarono quei delitti pieni di disgusto ma dimenticarono di parlare della *Pax Deorum* infranta e della diffusa apprensione popolare che sicuramente ne scaturì. E' molto probabile che molti romani si siano convinti che il vasto incendio di Roma nel 64, fosse stato la punizione degli dei, sdegnati per i sacrilegi dell'imperatore. Gli storici del tempo preferirono credere, però, a un gesto folle dell'imperatore ed è con questa etichetta che l'evento passò alla storia.

Nerone non mostrò una speciale devozione agli dei che furono ricordati raramente sulle sue monete. In Italia non eresse alcun nuovo tempio, salvo qualche intervento nella nativa Anzio, di identificazione incerta. E' di questo tempo la costruzione del maestoso tempio di Zeus/Ammon a Baalbeck nel Libano, ma forse l'imperatore rimase estraneo a quel progetto.

5. L'Annona

Dopo sedici secoli dal racconto biblico del faraone che aveva sognato sette vacche grasse seguite da sette magre, l'imperatore romano era ancora perseguitato dall'incubo di una rivolta di sudditi affamati. Il problema principale per Roma non erano le carestie naturali ma il trasporto del grano che proveniva da porti lontani.

Nei primi cinque secoli, la popolazione limitata e le colture appropriate avevano permesso di garantire l'alimentazione parca ma sufficiente dei romani, salvo occasionali carestie, durante le quali si era fatto ricorso ad acquisti oltreconfine. Nel terzo secolo AC Roma riprese la politica espansionistica, che

aveva abbandonato da un paio di secoli. Ci furono molti lutti ma anche molte vittorie che portarono in città ingenti masse di schiavi, grandi bottini e idee nuove, che modificarono profondamente il costume dei padri. La città si riempì d'impresari grandi e piccoli, che fecero circolare la moneta introdotta da poco. I confini della città si allargarono rapidamente, attraendo affaristi, maestranze e ciarlatani, e "cementificando" i terreni periferici, in precedenza destinati all'agricoltura. Molte delle provincie occupate producevano in abbondanza i cereali di cui Roma aveva bisogno. Esse erano distribuite in aree climaticamente differenziate, limitando la contrazione delle importazioni in caso di carestie locali. Il problema restava, però, quello di garantire il trasporto della gigantesca quantità di cereali dalle aree di produzione fino a Roma. Gli studiosi hanno calcolato che nel periodo di massima domanda siano arrivati a Roma circa 3,5 milioni di quintali di grano all'anno, buona parte per la distribuzione urbana e il resto per la consegna ai presidi militari delle frontiere sul continente.

Il mercato dei cereali era libero ma già dall'epoca dei Gracchi lo stato si era fatto carico di alcune iniziative per garantire a Roma le riserve annuali necessarie e per il finanziamento di distribuzioni gratuite o a prezzi ridotti di grano o farina ai ceti meno abbienti.

L'onere finanziario per quella distribuzione si era notevolmente aggravato in epoca imperiale, tanto che già Augusto aveva dovuto stabilire un limite al numero degli assistiti, ma il problema cruciale stava nell'organizzazione logistica degli approvvigionamenti, che non era più all'altezza di garantire il flusso necessario. Era diventato sempre più forte il rischio di lasciare vuoti i magazzini per tempi lunghi, che avrebbe potuto causare rivolte popolari.

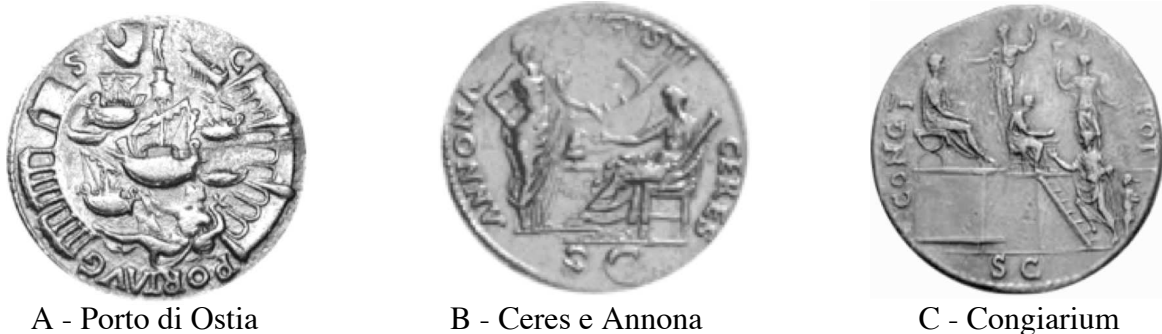
Il numero di navi necessario era stato assicurato fornendo incentivi agli armatori impegnati nel trasporto marittimo ma il collo di bottiglia si trovava nel trasporto terrestre tra il punto di sbarco sulla costa tirrenica e l'Urbe. Le pesanti navi onerarie adibite al trasporto del grano non potevano risalire il Tevere, perché i suoi fondali erano troppo bassi. Il grano doveva quindi essere scaricato dalle navi a Pozzuoli, il porto mercantile più vicino a Roma, e qui trasbordato su file di carri che s'incolonnavano sulla via Appia diretti all'Urbe. Quel traffico poteva restare bloccato per settimane in caso di condizioni atmosferiche avverse o di incidenti stradali e, comunque la capacità di trasporto sull'Appia aveva raggiunto il limite massimo anche in condizioni ordinarie.

Claudio diede l'incarico ai suoi architetti di studiare la fattibilità di un porto sulla costa tirrenica in prossimità della foce del Tevere, appena fuori dell'antico porto fluviale. Qui si sarebbe potuto effettuare il trasbordo del grano dalle grandi navi onerarie a barconi capaci di risalire il fiume fino a Roma. Si sarebbe così eliminato il trasporto aleatorio sull'Appia e il rischio di lunghe interruzioni nella fornitura di grano alla città. Avuta risposta positiva, Claudio raccolse gli ingenti fondi necessari, inasprendo anche le imposte, e diede il via all'opera. Morì poche settimane prima dell'inaugurazione e il merito di avere allontanato da Roma il rischio della fame, andò tutto al giovane principe appena insediato. Quel porto ebbe quasi certamente un effetto determinante per assicurare la popolarità che il popolo gli accordò per tutta la vita. Nerone non perse l'occasione di propagandare quell'opera tanto apprezzata dalla massa, facendo battere per molti anni sesterzi inneggianti al porto di Ostia, dalla zecca sia di Roma sia di Lugdunum. Quelle monete (fig. 3/A) sono tra le più ricercate oggi dai collezionisti.

Naturalmente il trasferimento a Ostia del terminale del grano produsse l'arresto di un giro d'affari molto redditizio. Solo qualche anno prima era stato costruito, sotto Caligola, un frangiflutti a protezione del porto campano che non aveva rivali per imponenza in tutto il Mediterraneo. Gli impresari, tra cui molti senatori, che avevano fatto grandi investimenti nelle strutture portuali di Pozzuoli e nell'organizzazione del trasporto viario lungo l'Appia, ricavandone utili favolosi, devono avere preso subito in odio il nuovo imperatore.

Il contrasto tra l'approvazione entusiastica e il mormorio degli scontenti, che accompagnarono il funzionamento del porto di Ostia, deve avere spinto Nerone a decidere molto presto su quali classi puntare per conseguire la popolarità.

La celebrazione di Ceres e di Annona, un facile richiamo alle forniture di grano, è anche esso uno dei temi ricorrenti nelle monete di Nerone (3/B). A conferma dell'importanza politica che aveva l'Annona, va ricordato che Clodio Macro, uno dei generali ribelli, tentò nel 68 di bloccare le forniture di grano a Roma, fiducioso di scatenare la rivolta urbana.



A - Porto di Ostia

B - Ceres e Annona

C - Congiarium

Figura 3 - Nerone e l'Annona

Nerone, oltre alle distribuzioni governative di grano (*frumentationes*) in favore della vasta fascia di bisognosi romani, aggiunse occasionali donazioni personali (*congiarium*) in denaro o merci di altro genere, estese spesso a tutti i cittadini dell'Urbe. Tale pratica mirava ad accrescere il consenso popolare e, infatti, era già stata attuata dagli imperatori precedenti. Nerone, però, fu il primo che reclamizzò il *congiarium* (3/C) sulle sue monete.

6. Pace e guerra

Nerone non ebbe da ragazzo una preparazione militare e le sue esperienze di caserma si svolsero a Roma nel *castrum* dei pretoriani, quando fu adottato da Claudio. Il giovane ebbe un ottimo rapporto con i pretoriani, che opportunamente foraggiati furono i primi ad acclamarlo imperatore subito dopo la morte di Claudio. Questa buona intesa è confermata dai sesterzi che Nerone fece battere a più riprese, per celebrare i caroselli equestri da lui guidati (*Decursio* della figura 4/A) e i discorsi da lui tenuti alle coorti (*Adlocutio* della figura 4/B). I pretoriani furono gli ultimi a lasciare solo Nerone con il suo fato, ma non presero parte alla sedizione.



4/A - Decursio



4/B - Adlocutio

Nerone era un pacifista convinto ma senza cedimenti sulla supremazia di Roma. Presiedeva tutti i consigli della corona, assumendosi la responsabilità delle direttive che vi venivano prese. Durante il suo regno furono conclusi due interventi militari importanti: in Britannia (58-61) e in Armenia (61-63). La vittoria romana fu accompagnata, in entrambe i casi per volontà di Nerone, da un programma di riconciliazione e ricostruzione, cui fece seguito un periodo di pace di durata eccezionale. Nel 66 scoppiò la rivolta in Giudea, che si concluse due anni dopo la morte di Nerone con la distruzione di Gerusalemme. Seguì la rappresaglia, voluta da Vespasiano e dal senato romano, che fomentò una nuova e tragica rivolta.

Augusto era convinto che l'impero avesse raggiunto con lui un'estensione stabile e aveva consigliato ai suoi successori di non avviare nuove guerre di espansione. Tiberio e Caligola lo ascoltarono ma Claudio avviò la conquista della Britannia, che risultò un osso più duro del pronosticato, e toccò a Nerone concludere la guerra.

- L'annessione della Britannia condotta da Claudio, era stata un'avventura militare, accompagnata dalla imposizione frettolosa di ordinamenti romani, confische di terreni e tributi, che non aveva tenuto conto degli interessi e dell'orgoglio nazionale. Nel 60 la rivolta in atto s'inasprì nel Galles, con centro nell'isola di *Mona* (Anglesey), principale quartiere dei druidi, e un anno dopo si estese a est, attorno alla città di *Camulodunum* (Colchester), dove si era insediato il governo romano. Questa seconda rivolta, sotto la guida della famosa Budicca, fu molto violenta, causando la morte di settanta o ottanta mila persone, quasi tutti i romani residenti nell'isola. L'esercito romano intervenne uccidendo un numero equivalente d'insorti. Budicca si suicidò per sottrarsi alla schiavitù. Seguì un programma sensato di romanizzazione pacifica.

- La frontiera orientale dell'impero fu per secoli teatro di scontri con i Parti, fino a quando subentrò al loro posto, sotto Alessandro Severo, il regno sasanide, che fu ancora più pericoloso per Roma. Nella parte montuosa, a nord della frontiera, si trovava lo stato autonomo di Armenia, a sud del quale la frontiera proseguiva con un vastissimo deserto. Roma era scarsamente interessata a occupare quel regno e già Augusto pensava di farne uno stato cuscinetto, imponendovi un re di suo gradimento, che aiutasse a frenare gli sconfinamenti dei parti. Non riuscì a concludere un accordo duraturo e romani e parti si alternavano sul territorio armeno, in seguito a effimere vittorie. Gli scontri ricominciarono nel 61, quando Corbulone, un prestigioso generale di Nerone, riuscì a imporsi con una schiacciante vittoria e, su ordine del suo imperatore, raggiunse con i parti un accordo di pace molto conciliante, destinato a durare per oltre cinquanta anni: Tiridate, ben visto dai Parti, veniva eletto re d'Armenia, ma si sarebbe dovuto recare a Roma per essere incoronato dalle mani dell'imperatore. Questo gesto era solo un palliativo per i "falchi", ma appariva sufficiente alle "colombe" imperiali per far credere al popolo che si trattava della sottomissione di un re sconfitto. La cerimonia fu ripresa dagli imperatori successivi, che celebrarono l'incoronazione di re armeni anche con dei sesterzi (Traiano, Antonino Pio, L. Vero).



A - Vittoria



B - Arco Trionfale



C - Tempio di Giano



D - Securitas

Figura 5 - Vittorie e pace sotto Nerone

Nerone non prese parte alle due spedizioni militari ma svolse il ruolo decisionale negli accordi di riconciliazione sia con i parti sia con i britanni, che assicurarono una lunga pace, e di cui l'imperatore fu giustamente orgoglioso. Alcune monete battute nel 64 celebrano le vittorie militari (5/A e 5/B) mentre l'aureo (5/C) mostra il tempio di Giano al centro della scritta "*la pace per terra e per mare ha chiuso le porte*" per annunciare la pace raggiunta su tutti i fronti, ma che durò solo un breve periodo. Anche il dupondio 5/D sembra destinato a tranquillizzare il popolo romano, ma contro i pericoli interni. Esso sarebbe stata emessa, infatti, a ricordo dell'energica azione svolta per ripristinare la sicurezza nazionale, che la congiura di Pisone aveva messo a repentaglio. Per la prima volta compare l'allegoria della *Securitas* del popolo romano, un tema che sarà ripreso spesso dagli imperatori seguenti.

Parte B - La coalizione antineroniana

1. *Senatores boni viri, senatus mala bestia* – La celebre frase sarebbe stata pronunciata da Cicerone oltre un secolo prima della morte di Nerone. Non si dubitava delle qualità morali dei singoli senatori ma già allora era il voto della loro coalizione che preoccupava. Per difendere gli interessi di casta, infatti, il loro voto (o le trame nascoste) poteva andare contro gli interessi dello stato. La conferma tragica di quel giudizio si ebbe quando i senatori si accordarono con alcuni generali ambiziosi per occupare Roma militarmente e abbattere Nerone. Il senato non aveva infatti sufficiente autorità per sbarazzarsi dell'odiato imperatore, che godeva di una vasta popolarità, sia a Roma sia in provincia, e non esitò a mettere Roma nelle mani dei generali ribelli, non curante delle conseguenze politiche di quel gesto sconsiderato. In realtà quell'accordo fu inutile perché Nerone non fu sopraffatto dai generali ribelli né dai senatori ma dal panico che lo assalì quando credette di essere stato abbandonato da tutti. Sui senatori ricade anche la responsabilità di avere approvato, all'inizio, l'ascesa di Nerone sul trono di Claudio, non ostante essi avessero tutta l'autorità e le ragioni per opporsi. L'aspirante imperatore era privo infatti dei requisiti dinastici e non aveva ricevuto l'educazione adeguata al ruolo che avrebbe dovuto svolgere. Molti senatori agirono invece per calcolo, allettati dall'idea di potere manovrare a proprio piacimento il giovanissimo imperatore, ma presto rimasero delusi.

Il tema di questa seconda parte dell'articolo è appunto come si sviluppò e consolidò la coalizione tra senatori insofferenti e generali ribelli, fino al raggiungimento della capitolazione di Nerone.

2. *Il più antico manifesto anticristiano* – Su Tacito cade la responsabilità di avere redatto il primo e forse il più autorevole manifesto anticristiano pubblicato a Roma. Rievocando l'incendio che aveva devastato Roma nel 64 DC, lo storico espresse nei suoi Annali sia il biasimo per il comportamento di Nerone in quella circostanza sia il suo totale disprezzo per i cristiani. All'epoca in cui scrisse egli era lo storico in auge ed era membro dell'aristocrazia, e possiamo ritenere che i suoi commenti rispecchiano la posizione di quest'ultima. Veniamo ai fatti.

L'imperatore si trovò al centro del conflitto latente tra le masse popolari, che lo adoravano, e l'aristocrazia che lo detestava e lo avrebbe voluto morto. Il grave incendio scoppiato accidentalmente a Roma nel 64 fece credere ai senatori che fosse giunto finalmente il momento propizio per scatenare il popolo contro Nerone. Vennero sguinzagliati attivisti prezzolati per fare circolare la voce che era stato l'imperatore stesso ad appiccare l'incendio. Fu anche aggiunto che nella sua follia l'imperatore sarebbe giunto a suonare la cetra dall'alto di una torre, mentre le fiamme divampavano in tutta la città. Si trattava di un dettaglio velenoso, perché era a tutti nota la passione dell'imperatore per le esibizioni liriche. La calunnia riuscì certamente a far nascere dei dubbi nell'animo di molti romani, che erano già esasperati perché ridotti sul lastrico.

L'idea che ci fosse un responsabile dell'incendio si era ormai diffusa e nessuno sarebbe stato capace di richiamarla. Basterebbe leggere le pagine storiche dei Promessi Sposi sugli "untori" della peste che dilagò a Milano nel 1630, per capire come s'innesca e si consolida rapidamente il meccanismo perverso di creazione dell'immaginario colpevole di qualche grave calamità naturale. Nerone per giunta era molto suggestionabile e per scagionarsi decise di confermare l'esistenza di presunti responsabili dell'incendio che, una volta identificati, potevano essere dati in pasto alla folla. Nel numero dei piromani furono inclusi anche alcuni degli elementi più in vista tra i cristiani, che già da qualche tempo avevano cominciato a circolare nella capitale dell'impero. Il loro credo era ignoto ai più ma tra di loro c'erano anche degli elementi turbolenti e, per questo, erano spesso malvisti dalla gente. La manovra riuscì a scagionare l'imperatore e a ricreare la buona intesa tra lui e i romani.

L'aristocrazia aveva forse sperato che il furore popolare avrebbe prodotto un migliore successo per la sua causa. Tacito, che descrisse l'evento alcuni decenni dopo, dovette limitarsi a criticare l'imperatore

Nerone tra mito e realtà - Mario Ventrella

per la crudeltà delle pene ma non risparmiò i cristiani, a conferma della scarsa considerazione che essi avevano a Roma: “... allora Nerone per allontanare da sé i sospetti dichiarò colpevoli e sottopose ai tormenti più spettacolari personaggi che erano invidiati al popolo per il loro comportamento riprovevole e che erano chiamati cristiani... La loro superstizione era nata in Giudea e approdata a Roma, dove si trovano seguaci per tutte le forme di degrado morale. Erano colpevoli e meritevoli di supplizi senza precedenti, ma essi mossero a pietà la gente perché morivano per soddisfare la ferocia di uno solo, invece che per il bene di tutti” (Annali XV, 44).

Tacito approvava senza riserve la condanna capitale dei cristiani, ma riteneva che essi meritavano di essere giustiziati per il loro fanatismo pernicioso e non per avere appiccato il fuoco a Roma. Lo storico romano biasimava Nerone non per avere condannato i cristiani alla pena capitale ma solo per la modalità sadica delle esecuzioni. I suoi Annali forniscono la testimonianza involontaria che Nerone non aveva avuto l'intenzione di scatenare una persecuzione religiosa. In realtà la condanna dei piromani, nel cui numero erano stati coinvolti i cristiani, fu circoscritta a Roma e non conteneva motivazioni ideologiche. E' curioso che il documento sia entrato acriticamente nella storia per fare di Nerone un pazzo criminale, piuttosto che per scagionarlo da accuse infondate.

Nelle monete dell'epoca non si fece alcun accenno all'incendio; vennero però celebrati alcuni degli interventi di risanamento ordinati da Nerone, che tratteremo parlando della ricostruzione.

3. L'urbanista

Nerone, secondo gli storici, fu un grande intenditore d'arte e profuse molte energie nel dotare Roma d'importanti opere pubbliche, già prima di avviare il vasto piano di ricostruzione della città iniziato dopo l'incendio del 64.

Nerone assunse il ruolo di costruttore appena asceso al trono, con l'inaugurazione provvisoria del porto di Ostia. L'opera era stata voluta e in gran parte realizzata da Claudio, che aveva esercitato una forte pressione sui costruttori per terminarla al più presto. L'apertura del porto aveva avuto un impatto positivo sulla popolazione di Roma, ormai convinta di disporre in sicurezza del flusso necessario di cereali. In realtà occorreva ancora realizzare una serie d'interventi nel letto e sulle sponde del Tevere, per garantire l'avanzamento continuo e regolare dei barconi che lo dovevano risalire. In particolare occorreva canalizzare la foce melmosa e instabile del fiume, con l'apporto di giganteschi volumi di terra sulle due sponde. Bisognava inoltre costruire sull'argine destro la pista pianeggiante, alta e solida, destinata ai buoi adibiti al trascinamento (alaggio) dei barconi che risalivano la corrente. Il grande volume di materiale necessario a realizzare il progetto di arginatura si rese disponibile, in larga parte, solo con l'apporto delle macerie prodotte dall'incendio del 64. Fu infatti in quell'anno che cominciò l'emissione dei sesterzi del porto di Ostia (3/A), già citato in precedenza.



A - Mercato



B - Tempio di Giano



C - Tempio di Vesta

Figura 6 - Opere pubbliche e Templi ricostruiti

Nel 64 furono emessi anche sesterzi e dupondi (6/A) per celebrare la costruzione e il successivo restauro del grande mercato coperto di carne e pesce sul Celio (El Macellum Magnum - Marta Garcia Morcillo). Le distruzioni prodotte dall'incendio avevano forse finito per estromettere definitivamente quel mercato dalla precedente collocazione nel foro romano. Altre opere pubbliche dell'epoca sono le sontuose Terme Neroniane, adiacenti a quelle di Agrippa in Campo Marzio; il ponte sul Tevere in prossimità dell'attuale ponte sant'Angelo e

l'acquedotto, derivato dall'acqua Claudia a Porta Maggiore allo scopo di alimentare il Celio. Nessuna di quelle opere fu ricordata nelle monete (1).

Marziale, arrivato dalla Spagna a Roma nell'anno dell'incendio, si domandava "che c'è di meglio delle Terme di Nerone?" anche se poi dimostrò sempre poca simpatia per l'imperatore stesso. L'acquedotto, noto all'inizio col nome "Neroniano" o "Celimontano", serviva ad alimentare il Celio, ma fu poi esteso da Vespasiano per alimentare anche il Palatino e l'Aventino. Frontino, alla fine del primo secolo, diede una descrizione dettagliata degli acquedotti che esistevano a Roma al suo tempo, e dice che l'acquedotto Neroniano terminava al tempio del Divo Claudio sul Celio, uno dei punti più elevati del centro storico, il che giustifica l'altezza eccezionale degli archi, molti dei quali sono ancora in piedi.

Per molti storici successivi, Nerone avrebbe fatto costruire il suo acquedotto per alimentare la Domus Aurea e il laghetto prospiciente. Questa osservazione ci spinge a una riflessione sulle "notizie storiche" che sono giunte a noi completamente falsate, allo scopo di costruire l'immagine del "mostro". Il laghetto della Domus Aurea prese forma da uno stagno preesistente, che era attraversato da un fiumicello. Sotto il Colosseo sono state trovate le tracce di un canale fatto costruire da Vespasiano per drenare le acque che in precedenza avevano alimentato lo stagno. Forse si tratta dello stesso canale che, se ostruito, servì in seguito ad allagare la pista del Colosseo, per inscenare le battaglie navali (*naumachia*). Se si scende nel mitreo di San Clemente è ancora possibile ascoltare il fragore del fiume, o di una sua diramazione, che scorre più in basso. Esso affiancava l'Appia ed era il terzo per portata dopo il Tevere e l'Aniene; il suo tratto finale era già stato canalizzato dai Tarquini fino alla Cloaca Massima. L'acquedotto di Nerone non fu quindi destinato a riempire il laghetto della *Domus Aurea*. E' però probabile che esso servisse anche ad alimentare i ninfei che Nerone aveva fatto costruire per suo svago sul Celio, nell'area del tempio del Divo Claudio, rimasto incompiuto o distrutto dopo l'incendio.

La fornitura idrica degli edifici della Domus Aurea costruiti sul colle Oppio, invece, proveniva quasi sicuramente dall'*Aqua Iulia*. Essa infatti passò ad alimentare anche le terme che Traiano costruì sulla Domus Aurea. Una diramazione dell'*Aqua Iulia* già in precedenza alimentava il Celio, anche se in quantità insufficiente. Con grande soddisfazione dei residenti, l'acquedotto di Nerone fu destinato a colmare questa lacuna, fornendo anche la portata d'acqua richiesta dal mercato delle carni e pesci (*Macellum Augusti*), di cui si è già detto.

In realtà l'ampliamento dell'intera rete di distribuzione idrica urbana, con la costruzione di numerose diramazioni dagli acquedotti esistenti, rientrava nel programma d'interventi per la bonifica del tessuto urbano voluto da Nerone. L'imperatore dettò una serie di norme edilizie sia per evitare il ripetersi d'incendi catastrofici, tipo quello appena avvenuto, sia per migliorare le condizioni di salubrità. Esse sono entrate da allora nella pratica dell'edilizia urbana più progredita. Purtroppo continuarono a proliferare bancarelle e ripari provvisori costruiti con frasche, teli e altro materiale infiammabile, facile esca di vasti incendi. Altri incendi occorsero subito dopo quello di Nerone: nel 69 durante la guerra civile e un incendio ancora più devastante scoppiò nel 80 sotto Tito.

Nerone avviò tempestivamente il programma di rimozione delle macerie e di ricostruzione. Tra le prime opere furono inclusi due templi di origini antichissime, quello di Giano sull'Argiletto (6/B) e quello di Vesta nel Foro (6/C), per i quali furono emesse anche numerose monete. Nel 64 fu necessario sospendere le *Neronia* o giuochi quinquennali introdotti da Nerone. Essi si svolsero regolarmente l'anno successivo, il che lascia pensare che ormai il ritmo di vita urbano stesse già ritornando alla normalità.

Il costo della ricostruzione a carico dello stato fu certamente ingente. In mancanza di dati storici possiamo stimare che andò bruciato l'equivalente di alcuni anni di bilancio ordinario. Per far fronte alle ingenti spese impreviste destinate all'assistenza e alla ricostruzione si dovette ricorrere a una serie d'interventi impopolari come l'aumento della tassazione nelle provincie e l'eliminazione a Roma delle abituali regalie imperiali e di molti spettacoli al circo. Anche il contenuto d'oro dell'aureo e quello d'argento del denario subirono una piccola riduzione. Va osservato che le nuove norme edilizie misero un freno alle speculazioni di costruttori poco scrupolosi, che ritennero perciò ingombrante la presenza dell'imperatore urbanista.

In questo quadro di ristrettezze Nerone ebbe la malaugurata idea di costruire per sé la *Domus Aurea*, una splendida dimora che sostituiva e inglobava i resti della *Domus Transitoria*, dove il principe aveva abitato fino a quando anche essa fu distrutta dall'incendio del 64. La Domus Aurea era costituita da una serie di edifici che si snodava su territori di proprietà familiare, andando dalla residenza sul Palatino fino ai ninfei sul Celio, passando per la Velia e per l'Oppio. Essi furono disposti a semianello attorno a un laghetto ricavato dalla bonifica dello stagno/palude preesistente e collegati tra loro da portici.

L'estensione del complesso non aveva precedenti a Roma, anche se nessuno degli edifici si distinguesse per imponenza. Gli storici gridarono allo scandalo per quelle spese "folli" ma tacquero sulle importanti opere realizzate, secondo le norme urbanistiche emesse dal principe, per dare un volto nuovo alla città.

La grandiosità del complesso imperiale fu accolta dall'aristocrazia, credo giustamente, come un messaggio politico allarmante: si stava passando dal principato moderato a una tirannia di tipo orientale. Anche lo stile architettonico del complesso dei locali di ricreazione e rappresentanza, che era stato costruito sull'Oppio, si scostava dalla sobrietà romana, con uno sfarzo di ori e pietre preziose che finì per dare il nome alla Domus. I Flavi, dopo la morte di Nerone, prosciugarono il lago, ricoprendo l'intera area con il gigantesco anfiteatro (Colosseo); in seguito Traiano seppellì sotto le sue terme i resti della Domus del colle Oppio, per cancellarne ogni traccia. Lo smantellamento fu completato da Adriano, che fece scendere il *Colossum* dalla Velia, collocandolo davanti a un ingresso dell'anfiteatro, e fece costruire sulla Velia il tempio doppio di Roma e Venere al posto del vestibolo della *Domus Aurea*. Il "Colosso" che Nerone aveva fatto collocare su uno sperone della Velia, in vista del laghetto, fu invece risparmiato. Si trattava di una statua di bronzo dorato, alta più di trentacinque metri, che rappresentava il dio Sole con i connotati di Nerone. La statua era sicuramente visibile a chi giungeva di giorno dall'Appia, molto prima di mettere piede in città. Gli imperatori successivi a volte lo restaurarono, sostituendo i connotati del volto con i propri. Forse l'ultimo fu Costantino.

4. La rivolta militare

La rivolta che abbatté Nerone fu militare ma non popolare e forse l'imperatore si sarebbe potuto ancora salvare, se non si fosse lasciato prendere dal panico. L'ipotetica reazione avrebbe però prolungato solo di qualche anno la vita del sistema dinastico, non più al passo con i tempi. La forza economica e militare dell'impero si era allargata sotto Augusto a molte provincie, soprattutto a quelle occidentali, oltre all'Egitto e alla Tunisia. La minaccia più forte all'accentramento a Roma del potere imperiale veniva dalle frontiere. Esse erano presidiate da eserciti addestrati a ubbidire ciecamente ai rispettivi generali. Non ci volle molto tempo perché questi ultimi si rendessero conto che potevano aspirare a spodestare l'imperatore con il sostegno dei propri eserciti.

Augusto, assistito dall'eccezionale perspicacia che accompagnò tutte le sue azioni, strinse a sé come collaboratore più fidato Agrippa, il migliore generale del suo tempo. Va attribuita a lui la sconfitta prima di Sesto Pompeo e poi di Marco Antonio, i due generali che si erano opposti al governo autocratico di Augusto. I successori non diedero molta attenzione a questo aspetto vitale per la loro sicurezza, fino a quando Nerone non solo non si curò dei suoi generali ma arrivò a giustiziarne uno dei migliori. Il senato trovò finalmente la strada giusta per abbattere Nerone, fomentando l'insurrezione dei generali più audaci, ma senza esporsi a rischi.

Già in passato era nata una congiura sotto la guida di Calpurnio Pisone, il senatore che aveva avuto l'ambizione di occupare il trono imperiale con l'appoggio di Fenio Rufo, uno dei due prefetti del pretorio. Pisone era un personaggio importante, che aveva alle spalle una fulgida carriera, avendo anche ricoperto la carica di console assieme all'imperatore Claudio. Il senatore sperava di trarre profitto dal malcontento che andava serpeggiando tra il popolo dopo l'incendio dell'agosto 64, per l'eliminazione delle regalie e dei dispendiosi giochi nel circo causata dalle ristrettezze economiche. Pisone era un leader senza carisma, che si muoveva per ambizione personale, e aveva riunito attorno a sé una quarantina di congiurati, sprovvisti di un vincolo ideale di solidarietà. La congiura fu scoperta per la delazione di un servo, alla fine dell'estate del 65, poco prima dell'inizio delle Neroniadi, durante le quali l'imperatore doveva essere assassinato da uno dei congiurati. Dei quarantuno responsabili della congiura, dalla quale Nerone si era salvato per un soffio, solo diciannove furono condannati a morte o obbligati al suicidio: una sentenza moderata per i tempi ma giudicata disumana dai soliti disfattisti.

La scoperta della congiura, alla quale avevano preso parte anche alcune delle persone più vicine all'imperatore quali Seneca e Fenio Rufo, deve avere causato un trauma psichico in Nerone, che fino a quel momento si era sentito protetto da un sovrastimato numero di fans. E' un fatto che da allora il suo equilibrio mentale cominciò ad apparire alterato.

Dopo la morte di Claudio, Nerone aveva ridotto i servizi di spionaggio, che erano stati molto attivi sotto i tre imperatori precedenti e sembra che non sia più tornato sui suoi passi. Dopo la congiura sventata, però, l'imperatore diventò estremamente sospettoso e prestò facilmente orecchio alle voci, spesso caluniose, di presunte cospirazioni. In questo clima Nerone maturò la decisione di sopprimere Domizio Corbulone, il migliore dei suoi generali, dando il via alla rivolta militare.

Nerone era sempre più preoccupato della popolarità e del prestigio che il suo generale continuava a raccogliere, temendo che potesse diventare un potenziale rivale al trono. Egli, mentre era ancora in Grecia, convocò

Corbulone nell'ottobre del 67 e gli ordinò di suicidarsi, senza neppure riceverlo. Le legioni dislocate in Europa e in Africa avevano già seri motivi di scontento verso l'imperatore filo-greco, che oltre a non dare loro attenzione e donativi, non si era neppure degnato di presentarsi qualche volta nei loro accampamenti.

Morto Corbulone, i generali delle varie provincie si sentirono esposti al rischio di subire la stessa sorte; inoltre ora non dovevano più temere di vedersi piombare addosso quel temibile generale difensore della legalità. I più ardimentosi decisero subito di marciare contro Roma. L'iniziativa partì dalla Gallia, con il presunto appoggio della Spagna, cui fece seguito subito dopo l'intervento aperto dell'*Africa* (Tunisia),.

Gaio Giulio Vindice era un gallo-romano di alto lignaggio, che era stato nominato propretore delle Gallie pochi mesi prima. Alla morte di Corbulone cominciò a preparare l'insurrezione contro Nerone e avuto l'accordo delle sue truppe, contattò Galba governatore della Spagna, dal quale ricevette il sostegno tacito. Appena mossosi in armi, però, fu intercettato a Besançon da Vergenio Rufo, governatore della Germania superiore, rimasto fedele all'imperatore. I due s'incontrarono e sembra che abbiano raggiunto un accordo. Seguì però una manovra poco chiara dei soldati, che Vindice interpretò come un tradimento e si suicidò. La morte di Vindice raffreddò in Galba ogni velleità di rivolta.

In quegli stessi mesi anche il legato d'*Africa*, Clodio Macro, si ribellò a Nerone e a maggio del 68 bloccò i rifornimenti di grano che partivano per Roma da quella provincia. La manovra aveva lo scopo di scatenare la rivolta del popolo romano affamato. La situazione nel palazzo imperiale precipitò quando Nifidio Sabino, il comandante dei pretoriani, fece allontanare i suoi uomini; Nerone, in preda al panico, alla sera del 9 giugno fuggì da Roma e si suicidò qualche ora dopo nella casa di un suo liberto.

E' plausibile che la mancanza di attenzione per i generali abbia incentivato la rivolta di alcuni di essi contro Nerone per rancori personali, per ambizione imperiale o per il timore di dovere seguire la stessa sorte di Corbulone. Non sembra invece sostenibile la tesi che i generali si siano mossi per cacciare l'imperatore da Roma, che sarebbe stata coperta di vergogna dal suo istrionismo. Se il principe era davvero decaduto agli occhi dei romani, non si spiega perché il senato, a differenza di quanto accaduto per tanti altri assassini di stato (Caligola, Domiziano, Commodo, Caracalla, ecc.), non sia stato capace di trovare per lui neppure un servo disposto a un tentativo di uccidere il suo indegno (?) padrone.

Quando il senato seppe che i pretoriani avevano disertato e che l'imperatore era fuggito, dichiarò l'*esecratio memoriae* per Nerone e inviò, senza successo, dei soldati per inseguirlo e catturarlo.



A - Vindice



B - Macro



C - Galba

Figura 7 - Gli insorti

Decise inoltre di nominare Galba nuovo imperatore. A Galba tornarono le energie quando seppe che Nerone era morto e che il senato lo aveva eletto al suo posto. Si mosse però con lentezza e arrivò a Roma solo in ottobre, lasciando dietro di sé una scia di sangue. Chi aveva potuto, aveva abbandonato la città, anche per fuggire la torrida estate romana, lasciandola in mano a orde di teppisti e di ladri.

Poco dopo il suo insediamento, Galba fece uccidere Macro da un suo sicario, per eliminare un potenziale concorrente. Gli effimeri protagonisti della rivolta ebbero la modesta consolazione di apparire sulle monete: molto scarse per Vindice e Macro, che non giunsero mai a Roma (7/A e 7/B), o per Galba ancora in veste di generale (7/C).

Il vaso di Pandora era ormai rotto: appena si sparse la notizia che un generale poteva entrare a Roma alla testa delle sue truppe, per essere incoronato imperatore, altri personaggi entrarono in lizza tra loro per scalzarsi l'un l'altro, chiedendo l'aiuto di una o l'altra legione, che subornavano con la promessa di favolosi donativi. Il 69 fu l'anno dei quattro imperatori (Galba, Vitellio, Otone e Vespasiano), per non parlare di altri rivoltosi rimasti in

provincia, il più pericoloso dei quali fu Giulio Civile, un capo batavo. Solo Vespasiano riuscì a mantenersi in sella, non ostante non avesse preso alcuna iniziativa contro Nerone.

5. E il mostro?

Se dovessimo assegnare a Nerone un'ipotetica pagella, dovremmo dare ai suoi vari compiti voti che oscillano tra il 7 più e il 4 meno. Un personaggio mediocre, quindi. Ma come si giustifica, allora, l'immagine del mostro a tutto tondo che ci è stato tramandato dalla storia? A mio parere si è trattato di una ricostruzione fittizia, che è iniziata qualche decina di anni dopo la sua morte ed è giunta fino alla fine del medio evo, quando chiunque poteva aggiungere, come in un calderone, storie e aneddoti fantasiosi su Nerone.

Mi rendo conto che alcuni lettori dissenteranno dalla mia esposizione, e me ne scuso con loro, limitandomi a osservare che ho cercato di restare in linea con la posizione di alcuni storici che già da un secolo hanno avviato la revisione della figura tradizionale di Nerone. Cliff Carrington nel suo saggio "*Nero's Fire and the Christian Persecution?*" apparso in rete, presenta un'ampia panoramica a sostegno di Nerone, citando quanto è stato scritto dalle fonti storiche circa l'incendio del 64 e l'ipotetico eccidio di cristiani. Esse vanno dal tempo di Nerone fino alla fine dell'impero d'occidente. Se si escludono Tacito e Svetonio, la panoramica non permette di rintracciare altre testimonianze di quell'epoca, che esaltino l'eccezionalità dell'incendio o che parlino del coinvolgimento dei cristiani. E' una constatazione che dovrebbe far dubitare sull'attendibilità anche di tutte le altre accuse che i due storici mossero a Nerone, perché evidentemente essi scrissero per malanimo. Esiste però anche un'altra panoramica di fonti più tarde (Nero as the Antichrist - penelope.uchicago.edu), il cui Autore non sembra avere dubbi sulla colpevolezza del "mostro". Le propongo entrambe all'attenzione dei lettori, che potranno decidere in modo autonomo sull'attendibilità storica delle fonti menzionate.

Anche le testimonianze numismatiche sembrerebbero confermare il clima di serenità che Roma visse sotto Nerone. Fu lui il primo imperatore a sentire il bisogno di comunicare direttamente con la gente della strada, usando le immagini monetarie. Le monete parlano di sicurezza delle forniture alimentari (porto, Annona); distribuzioni gratuite (*congiarium*); pace su tutti i fronti (tempio di Giano) e ordine pubblico (*Securitas*). Questi temi diventarono frequenti sulle monete degli imperatori che seguirono, ma Nerone fu il primo a decidere di rivolgersi direttamente agli uomini della strada per comunicare, attraverso le monete, i programmi che il suo governo stava realizzando per risolvere concretamente i problemi della vita quotidiana, senza dare troppo peso al culto della sua personalità, che fu invece l'assillo di tanti imperatori prima e dopo di lui. Anche l'aspirazione alla tirannia, forse la pecca più grave di Nerone, diverrà la caratteristica degli imperatori che lo seguirono, senza creare scandalo, a partire da Domiziano e un secolo più tardi da Commodo in poi.

Forse il martirio di S. Pietro e di S. Paolo, due perfetti sconosciuti all'autorità romana che li avrebbe condannati per complicità nell'incendio del 64, resta ancora il principale ostacolo alla rivalutazione obiettiva di Nerone. Anche in questo caso l'indagine storica pone, però, alcuni interrogativi. La tradizione cristiana, consolidatasi nei secoli, afferma che San Paolo sarebbe stato decapitato a Roma, nel pogrom anticristiano seguito all'incendio. Fonti tardive indicano date che vanno dal 64 al 67. San Paolo in effetti potrebbe essere stato giustiziato alcuni anni prima dell'incendio. Due documenti dell'epoca sembrano confermare questa ipotesi.

Gli "Atti degli Apostoli" terminano con l'arrivo a Roma di San Paolo in catene, per essere giudicato su una presunta profanazione del Tempio di Gerusalemme (siamo alla fine degli anni '50). Tutta la comunità cristiana accorre per dargli un caloroso benvenuto. Per il momento viene messo agli arresti domiciliari, dove può continuare il suo apostolato in attesa che il Sinedrio invii le prove. Qualche anno più tardi San Paolo avrebbe inviato una lettera di commiato a Timoteo (2 Tm), lamentando di essere stato abbandonato dall'intera comunità e di trovarsi isolato in una tetra cella. Sa che sarà condannato a morte ma ritiene che l'esecuzione avverrà solo tra qualche mese. Non si capisce innanzitutto perché S. Paolo si lamenti di essere stato abbandonato dai suoi compagni di fede se è in corso una feroce persecuzione anticristiana: è chiaro che gli amici sarebbero già stati catturati se non erano riusciti a dileguarsi. Se ne dovrebbe dedurre che la lettera fu scritta prima dell'Incendio.

Appare inoltre che il processo non sia stato né spicciativo né di massa. Il capovolgimento che si è verificato qualche tempo dopo l'arrivo nell'Urbe, si potrebbe spiegare ammettendo che nel frattempo il Sinedrio abbia fatto pervenire a Roma la prova inconfutabile dell'avvenuta profanazione del tempio di Gerusalemme e del conseguente tumulto popolare. Questo fatto spiegherebbe non solo l'aggravarsi della posizione penale di San Paolo, ma anche l'isolamento in cui fu lasciato dalla comunità cristiana. I suoi esponenti erano quasi tutti di provenienza giudaica ed erano ossequianti alla santità del Tempio e alle sue leggi. E' significativo che la lettera citi San Luca, un cristiano non ebreo, tra i pochissimi amici che continuano a fargli visita (nonostante la persecuzione?).

Nasce così l'ipotesi che la "tradizione" cristiana sia intervenuta molto presto per oscurare l'accusa di oltraggio al Tempio, che sarebbe stata colpa infamante per tutti i giudei-cristiani, facendo slittare la condanna dell'Apostolo all'epoca del pogrom contro i cristiani, accusati in massa (?) dell'incendio di Roma. Va anche ricordato che il più antico riferimento alla data dell'esecuzione di S. Paolo è contenuto nell'apologia di S. Ireneo "Adversus haereses", scritta alla fine del secondo secolo, dopo oltre cento anni di persecuzioni anticristiane, spesso feroci e ben documentate storicamente.

Per onore di cronaca va citato che la tradizione cristiana ipotizza che S. Paolo, in un primo tempo, sia stato rilasciato ma sia stato di nuovo incarcerato dopo l'incendio di Roma. Questa ipotesi permetterebbe di giustificare l'intervallo di sei/sette anni trascorsi tra l'arrivo a Roma di S. Paolo e la data presunta della sua esecuzione. Non esiste, però, alcuna testimonianza, neppure tarda, che c'informi sul suo rilascio o che dia notizie sulle attività che l'Apostolo avrebbe svolto in tutti quegli anni.

Nerone è l'ultimo imperatore che riuscì a garantire l'ordine interno con la sola sua autorità. Cominciò dopo di lui il mercanteggiamento, sempre più frequente, tra generali aspiranti imperatori e soldati che chiedevano "donativi" extra per fornire il sostegno delle armi. Le spese dell'esercito cominciarono a salire rapidamente, diventando la voce più preoccupante dei futuri bilanci statali.

(1) - Nerone fu un costruttore prodigo anche fuori di Roma. Secondo alcuni Studiosi l'imperatore incentivò la costruzione di opere pubbliche anche per dare impulso all'economia che stava rallentando in tutto l'impero. La situazione si era aggravata dopo che l'incendio dell'Urbe aveva messo sul lastrico tante famiglie romane e aveva paralizzato molti investimenti in provincia. Costruì in particolare stadi e palestre ma tre opere meritano di essere citate.

- Iniziò il taglio dell'istmo di Corinto, per ridurre drasticamente il percorso marittimo tra Ancona e Atene. Alcuni "esperti" riuscirono a farlo desistere, sostenendo che esisteva un dislivello marino tra le due sponde dell'istmo tale da impedire il transito delle imbarcazioni.

- Costruì delle lussuose terme (Aquae Sulis), complete di palestra e santuario a Bath (Britannia), dove esisteva una sorgente termale già venerata e usata dai locali per le proprietà curative. Esso rimase il complesso termale più importante costruito dai romani fuori dell'Italia.

- Subiaco nacque e si sviluppò presso l'area dove Nerone aveva fatto costruire la sua villa extra urbana, con edifici sulle due sponde dell'Aniene sparsi nel verde. Sbarrò il fiume con due traverse e una diga al centro, per formare dei laghetti (Simbruina Stagna). La diga fu forse la più alta mai costruita dai romani (tra 40 e 50 m). Sul suo coronamento correva la strada che univa le due sponde e collegava la villa con la Tiburtina. I laghetti servirono anche come vasche di decantazione (fossa limaria). Traiano vi trasferì la captazione dell'Anio Novo, che in precedenza prelevava acqua limacciosa direttamente dal fiume, per portare a Roma l'acqua più limpida di tutti gli altri acquedotti.